Il ddl governativo sull'istituzione della scuola materna statale riflette il contenuto reazionario del «piano Gui»

Una beffa clericale

Il primo Disegno di legge governativo conseguente al «piano Gui» riguarda l'istituzione delle scuole materne statali e traduce tutto il contenuto reazionario, sordo agli interessi culturali e sociali del paese, del «piano» stesso. Inoltre, esso giunge con un ritardo inaudito, di ben tre anni, allo scadere della legge n. 1073 sul «piano triennale» della scuola (1962-'65), che impegnava il governo ad istituire la scuola materna statale sin dal 1962.

Decine di migliaia di famiglie di lavoratori italiani soffrono delle gravissime carenze della scuola per l'infanzia. Ne sono drammatica testimonianza le code notturne che nelle grandi città i genitori sono costretti a fare nel tentativo di «strappare» l'iscrizione per i loro bambini, la affannosa ricerca di «raccomandazioni», e persino i casi di bagarinaggio di posti in scuola materna che la pressante domanda ha ispirato a qualche individuo intraprendente.

Quasi due terzi dei bambini (1.300.000) iscritti attualmente a scuole materne sono accolti in locali non appositamente costruiti, a volte miserevoli sale di custodia tenute da donne incompetenti. Per sostituire tali locali con aule «appositamente costruite» — pur escludendo le aule per i cinquecentomila che non hanno potuto trovare una scuola a loro disposizione — occorrerebbero già oggi almeno altre 25.000 aule. Orbene, dinanzi a tale cruda realtà, il ministro della P. I. presenta un programma ridicolo: l'istituzione di 450 sezioni o classi per anno, capaci di appena 13.000 posti, poco più della metà di quelli che occorrono attualmente, per esempio, alla sola Torino. Persistendo con un tale ritmo, le attuali deficienze della scuola per l'infanzia potrebbero essere superate solo dopo l'anno 2000! La distribuzione, poi, di queste future scarsissime scuole statali dovrebbe estendersi non su tutto il territorio nazionale, ma solo in quelle zone dove l'iniziativa privata non ha interesse ad intervenire.

La parte del «piano Gui» sulla scuola materna e il disegno di legge in questione non sono sostenuti da alcuna previsione dell'incremento della popolazione infantile nè dalla considerazione dei complessi fattori sociali che esigono ormai dallo Stato un intervento decisivo per la educazione dei bambini dai tre ai sei anni, ed ignorano persino le informazioni statistiche della *Commissione d'indagine sulla scuola*. Per l'on. Gui, le scuole materne statali dovranno solo *«inserirsi sussidiariamente nel vasto movimento di interventi privati»*, per i quali soltanto il documento del ministro costituisce effettivamente un «piano», come le stesse cifre dimostrano. Infatti, dei 130 miliardi previsti nel quinquennio, meno di 48 miliardi sono destinati alla scuola materna statale e ben 82 miliardi a quella non statale, che nella stragrande maggioranza è confessionale, e che dal precedente «piano triennale» ha già ottenuto dallo Stato 16 miliardi.

La tesi con cui il ministro dc ripetutamente legittima questa generosa pianificazione per la scuola privata è che il governo *«non innova nella disciplina per le scuole materne non statali»*, conserva i *«rapporti arrotondati»* del «piano triennale», o meglio *«proietta nel quinquennio»* la situazione in atto. Cioè, nel quinquennio 1965-'70, di tanto aumenteranno gli stanziamenti per la scuola statale (non solo materna), di altrettanto aumenteranno i già cospicui contributi per la scuola privata.

Oltre a fare economie di ogni genere sulla scuola materna statale a beneficio della privata, il «piano Gui» trascura anche la formazione del personale insegnante. Poichè agli ordini religiosi gestori di quasi tutte le scuole magistrali esistenti in Italia, riuscirebbe sgradito il sorgere di scuole statali concorrenziali e il dover affrontare le spese derivanti da una profonda riforma, l'on. Gui si limita a prolungare di un anno l'attuale scuola magistrale, assolutamente inadeguata a preparare le future maestre al loro difficile compito; e, pur riconoscendo che le scuole magistrali statali sono pochissime (sette in tutta Italia), vagamente promette, senza fissare cifre, di curarne la distribuzione in tutte le regioni. E' invece assai preciso sul contributo statale alle scuole magistrali confessionali, maggiore della metà di quello per le scuole statali: due miliardi, che si aggiungono agli 82 miliardi per le scuole materne private, ai 30 miliardi per le scuole elementari parificate e alle decine di altri miliardi elargiti agli enti privati attraverso le voci più diverse.

La dichiarazione programmatica dell'on. Moro che al problema dei contributi dello Stato alla scuola non statale *«la Democrazia Cristiana attribuisce determinante importanza»* è fondamento e coronamento di tutto il «piano Gui». Non vi è detto se esso esprime le posizioni del solo ministro o di tutto il governo, compresi i socialisti: comunque, il deludente disegno di legge sulla scuola materna statale porta anche i nomi dei ministri socialisti Pieraccini e Mancini.

Anche se rapido e incompleto, è significativo il confronto fra tale disegno e la proposta di legge n. 938 dei deputati comunisti. Questa prevede la istituzione, in un quinquennio, di posti per 600.000 bambini: la gratuità della assistenza, che l'on. Gui limita ai bisognosi: l'assegnazione ad ogni sezione di due insegnanti altamente qualificati, con trattamento economico pari a quello degli elementari, mentre l'on. Gui propone una sola «educatrice» per sezione, con uno stipendio inferiore, coadiuvata da una assistente, una specie di bidella, fornita della sola licenza della scuola dell'obbligo.

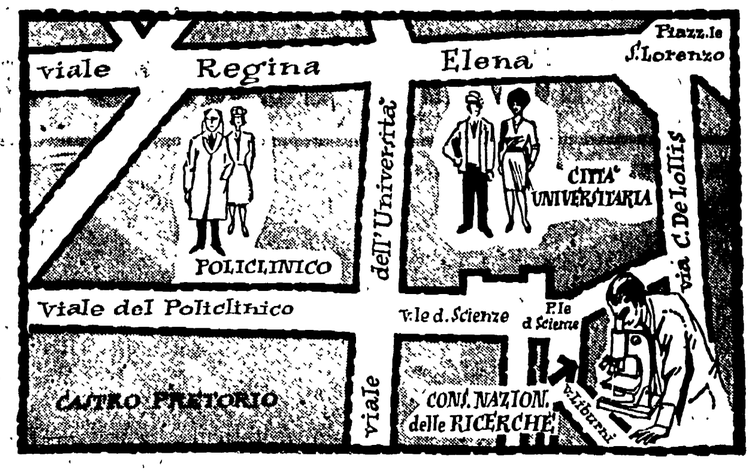
La inaccettabile politica scolastica dell'attuale governo deve essere ampiamente conosciuta dai lavoratori, poichè è necessario il loro valido e assiduo sostegno alla prossima battaglia che in Parlamento i deputati comunisti condurranno affinchè la istituzione della scuola materna statale, già troppo a lungo rinviata, non si riduca ad una beffa della unanime legittima richiesta dei genitori di poter disporre di una scuola pubblica gratuita e moderna per i loro bimbi.

Giorgina Arian Levi

la scuola

ROMA

una sezione del Partito riunirà i compagni studenti, docenti, ricercatori, tecnici e quanti lavorano all'Università e negli Istituti



I COMUNISTI NELLA «CITTÀ DELLA SCIENZA»

«Sua Eccellenza non c'è; ripassi un'altra volta»: ecco una risposta che a uno studente universitario di Roma può capitare abbastanza facilmente di sentirsi dare quando cerca di mettersi *in contatto con il professore per discutere la tesi di laurea. I ministri con cattedra (da Moro a Leone, da Pella a Fanfani, da Medici a Del Bo, da Codacci-Pisanelli a Martino e a molti altri) sono forse uno dei simboli più significativi dei limiti del rinnovamento intervenuto nel mondo della cultura dopo la caduta del fascismo. Non è a caso, infatti, che la tradizione rinverdita dai dc fu inaugurata dai «professori per chiara fama» Bottai e Farinacci. Al di là dello scandalo resta il peso che hanno i vecchi gruppi di potere nella Università e nel campo della ricerca scientifica: sono proprio questi gruppi, infatti, che oggi premono ed operano per una sempre più completa integrazione con i centri direzionali del capitalismo e le forze politiche dominanti*

Una «città» di centomila persone — la città della scienza, costituita da Università, Consiglio Nazionale Ricerche, Policlinico, Istituto Superiore di Sanità, CNEN e altre istituzioni (Eastman e tra qualche tempo la tanto attesa Biblioteca Nazionale) — è scossa oggi dallo scontro che sui temi della scuola, della ricerca, della riforma sanitaria, delle necessità di categoria, un complesso considerevole di forze democratiche accetta e più spesso propone in una linea di rifiuto all'ingabbiamento neocapitalistico. Crollate prima del previsto le illusioni che certi ambienti della sinistra universitaria cullavano nel centro-sinistra e nelle soluzioni tecnocratiche si dischiudono ora più ampie prospettive per un discorso unitario e rinnovatore. Il «piano Gui», il «caso-Ippolito», il perdurare del rettorato-Papi e dello scandalo dei proventi delle cliniche universitarie (pochi primari intascano decine di milioni, mentre agli assistenti vanno le briciole), e infine la presentazione del «Piano Pieraccini», hanno suscitato di volta in volta una decisa risposta: ma, egualmente, si avverte l'esigenza d'una azione più organica, di un collegamento più rigoroso tra i vari momenti della lotta, anche per impedire che tutta una serie di giovani e d'intellettuali si smarriscano, finendo per rinchiudersi in uno sterile isolamento.

In questa situazione è maturata l'esigenza di costituire a Roma una sezione comunista che raggruppi tutti i compagni — e sono molto numerosi — che insegnano, ricercano, lavorano in un modo o nell'altro nella «città della scienza». L'idea è già in avanzata fase di attuazione: è stato elaborato e diffuso un progetto di documento precongressuale ed è stata anche tenuta una prima assemblea. Tra non molto, precisato e arricchito di nuovi contributi il documento, avrà luogo il congresso costitutivo della sezione

Si è già visto, nella prima assemblea, quanto sia necessaria la mediazione politica, l'incontro e il dibattito, per forze che, pur avendo di fronte gli stessi problemi di fondo, non parlano tutte lo stesso linguaggio, non hanno tutte ancora interamente superato la coscienza settoriale dei problemi della ricerca e della scuola. Il documento indica come chiaro punto di riferimento tanto per gli universitari che per i ricercatori, la seguente affermazione. «Lungi dal voler ricondurre l'Università all'isolamento — come reazione all'attuale progressiva integrazione con il mondo dirigente politico-economico della capitale — o dal tendere semplicemente ad ampliare e generalizzare questi legami recentemente intrecciati, riteniamo sia necessario provocare un mutamento sia nei modi di partecipazione, ribadendo per la Università quel ruolo di autonoma ricerca e d'insegnamento democratico che deve esserle proprio, sia nelle finalità, che devono essere collegate non già alla conservazione ma ad una politica di programmazione economica democratica, in cui le forze e gli interessi dei lavoratori abbiano un peso preminente»

Non si parte dall'anno zero. Da almeno cinque anni, su questa linea si sono sviluppate a Roma importanti battaglie. Ricordiamo l'occupazione dell'ORUR nel giugno '60, pochi giorni prima che esplodesse in tutto il Paese la collera antifascista; il rovesciamento dei rapporti di forza tra gli studenti e la emarginazione dei fascisti (i quali tuttavia continuano a dare fastidio e trovano un terreno favorevole, oltreché nella caratterizzazione politica di alcuni strati della popolazione romana, nell'assenza di contatti tra docenti e studenti, in una ristrutturazione universitaria spesso ancora avulsa dalla problematica e dagli sviluppi politici, dalle vicende economiche e sociali del Paese); la più recente (primavera del '63) occupazione della Facoltà di Architettura con gli avanzati obiettivi d'una riforma dei programmi, l'allontanamento di docenti più volte compromessi, un collegamento non formale e non esterno con il movimento operaio.

Si sono avute le forti (anche se discontinue) battaglie contro il «piano Gui» condotte unitariamente da studenti, assistenti e incaricati; le proteste contro lo scandalo delle cliniche universitarie; le lotte sindacali del personale non insegnante; l'agitazione dei tecnici che svolgono un ruolo di crescente importanza man mano che si sviluppa la ricerca e che non vengono riconosciuti nella loro reale qualifica; tutti ricorderanno ancora i convegni e gli scioperi dei «nucleari» e dei ricercatori del CNR. C'è dunque tutta una esperienza di battaglie, di successi e anche di arretramenti: ci sono nuclei di comunisti e vasti strati di simpatizzanti tra i professori come tra gli studenti, tra i ricercatori come tra gli altri lavoratori. Esiste inoltre una avanzata elaborazione dei problemi; si avverte infine che aumenta ogni giorno il numero di quelli che guardano ai comunisti come ad un punto di riferimento sicuro, come a chi non è compromesso con il sistema e può indicare una valida alternativa.

I comunisti operando nella «città della scienza» non soltanto investiranno uno dei nodi fondamentali nella vita di un Paese sviluppato; ma potranno anche assumere un ruolo di primaria importanza nella soluzione di problemi che assillano due milioni e mezzo di romani. Si pensi ad esempio al funzionamento delle cliniche universitarie (Policlinico) e all'Istituto di Sanità: la lotta contro la «privatizzazione» della ricerca (com'è noto, molto spesso il frutto dei ricercatori pagati dallo Stato finisce nei forzieri degli industriali) non potrà non trovare una saldatura nella battaglia democratica per una riforma dei servizi sanitari, oggi impedita dal cumulo d'interessi privati (industriali dei farmaci, proprietari delle cliniche private, ecc.).

Silverio Corvisieri

LA «DILIGENZA» DEL MAGNIFICO RETTORE

Resi noti dagli assistenti romani i guadagni «extra» dei direttori delle cliniche universitarie

I ventuno direttori delle cliniche e degli istituti universitari romani hanno incassato in un anno ben 137 milioni di soli «extra». La notizia, che i giornali borghesi si son ben guardati dal riprendere, è stata diffusa dagli assistenti universitari romani aderenti alla ARAU con un manifesto. Il magnifico rettore, professor Papi, ha definito questa pubblicazione come un «ulteriore assalto alla diligenza» organizzato, chissà con quali fini, dagli assistenti universitari. A parte la infelice uscita del professor Papi, l'entità della cifra lascia allibiti: specialmente se si pensa che sono stati gli stessi direttori delle cliniche a stanziare per se stessi una così grossa fetta dei proventi ricavati dalle prestazioni per conto terzi.

Ai tremila assistenti universitari, sempre per volontà dei direttori delle cliniche, è stata invece assegnata una cifra che si aggira intorno ai 170 milioni. Ogni assistente, insomma, ha guadagnato nello esercizio finanziario 1962-63 (a questa data si riferiscono i dati resi noti) circa 40-50 mila lire al mese. Meno di duemila lire al giorno per un lavoro pieno di responsabilità e indubbiamente indispensabile per il buon andamento delle cliniche e degli istituti stessi.

L'episodio è un esempio dell'autarchia che regna non solo nell'università romana, ma in quelle di tutta Italia. Poche persone, infatti, possono decidere a loro piacimento di grosse cifre che, se fossero amministrate diversamente (perchè, ad es., non si istituisce per gli assistenti universitari il contributo per coefficiente?), potrebbero dare un colpo massiccio alla difficile condizione in cui sono costretti a lavorare gli assistenti.

Per sbloccare questo assurdo stato di cose, gli assistenti universitari romani un tentativo lo hanno fatto. Applicando alla lettera un articolo del T. U., hanno inviato al professor Papi un assegno di centomila lire. Il significato di questo contributo all'università è evidente. Immediatamente dopo, infatti, l'ARAU ha «segnalato» al ministro Gui un loro rappresentante da inserire nel Consiglio di amministrazione dell'università nella persona del professor Gian Franco Ferretti. La «segnalazione» era legittima. Infatti, nel Consiglio di amministrazione, oltre ai rappresentanti designati dalla legge, possono inviare un loro rappresentante tutti quegli Enti e Associazioni che versano all'università un contributo minimo annuo di centomila lire.

Quando il professor Papi è venuto a conoscenza dell'intenzione dell'ARAU di far entrare un suo rappresentante nella famosa «diligenza», ha fatto immediatamente marcia indietro. Ha messo l'assegno in una busta e lo ha rispedito al mittente avvertendo la ARAU che «qualunque offerta sottintende un atto bilaterale e cioè l'incontro di due volontà: una che dona e l'altra che accetta; senza questo incontro, non esiste alcuna disposizione che possa obbligare una delle parti, se questa non lo ritiene opportuno per qualsivoglia ragione, ad accettare l'offerta medesima, anche se di ingente ammontare».

Dal momento in cui l'assegno è tornato alla sede dell'ARAU, è iniziata una specie di «palleggiamento» tra gli assistenti e il professor Papi. I primi hanno nuovamente rispedito l'assegno al rettore e il secondo lo ha respinto ancora, per tre, quattro volte. Arbitro di questo «incontro» è il ministro della Pubblica Istruzione on Gui. Ma non è un arbitraggio imparziale quello del ministro democristiano. L'on. Gui è decisamente schierato dalla parte dei «poteri costituiti», cioè dalla parte del rettore e del Consiglio dei clinici.

Gli assistenti aderenti all'ARAU, tuttavia, sono intenzionati a far rispettare la legge. Hanno, indetto due conferenze-stampa per far conoscere tutti i retroscena dell'assegno di centomila lire. La stampa borghese, a questa conferenza, non si è fatta viva e nemmeno, come abbiamo detto all'inizio, ha «notato» il manifesto dell'ARAU, che indicava le somme incassate extra stipendio dai direttori di cliniche e istituti universitari.

E' chiaro che qualche cosa deve essere fatto per modificare questo stato di cose, nell'interesse dell'università. Soprattutto, è necessario pensare alla riforma delle strutture universitarie, è necessario colpire a fondo nella piaga dell'autocrazia. Insomma: è necessario democratizzare l'università.

Aladino Ginori

Gui pretende «carta bianca» per l'Università

Studenti, assistenti e professori incaricati ribadiscono il loro no alla delega al governo sulla riforma dell'istruzione superiore

In una conferenza-stampa, tenuta ieri mattina a Roma, i dirigenti del Comitato Interuniversitario — Tecce, dell'UNAU (Unione nazionale degli assistenti universitari); Franconi, dell'ANPUI (Associazione nazionale professori universitari incaricati); Spano e Petruccioli, dell'UNURI (Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana) — hanno comunicato ai giornalisti una notizia molto grave. Il ministro dc della PI, Gui, intenderebbe chiedere al Parlamento, che verrebbe così, di fatto, completamente esautorato, una «delega» per l'emanazione dei disegni di legge d'attuazione relativi alla riforma (anzi, per usare la stessa, significativa dizione del ministro, ai «ritocchi») delle strutture universitarie. Egli chiederebbe l'ausilio «tecnico» di una *Commissione nazionale universitaria*, nella quale finirebbero per essere in posizione di predominio i rappresentanti dei professori di ruolo e in posizione subordinata i rappresentanti degli altri docenti e degli studenti e che, comunque, non comincerebbe a lavorare prima dell'inizio del prossimo anno accademico, e l'ausilio «politico» di una *Commissione parlamentare*: entrambe con funzioni solo consultive

Tutti i rappresentanti delle Associazioni universitarie hanno sottolineato che i termini per la presentazione alle Camere dei Ddl fissati dalla legge 1073 istitutiva della *Commissione d'indagine* (già modificati con una legge successiva), sono scaduti il 31 dicembre scorso. Se potesse non essere pregiudizialmente scartata l'eventualità di una «legge quadro», purché essa indicasse con chiarezza le scelte di ordine politico generale e i criteri che il governo e il ministro della PI intendono seguire, sì da consentire un ampio ed approfondito dibattito sui temi della riforma dell'istruzione superiore, è da respingere, con estrema decisione, qualsiasi proposta tendente, appunto, ad evitare questa discussione, nel Paese e in Parlamento.

Il Comitato Interuniversitario, richiamandosi agli impegni precedentemente assunti dallo stesso ministro della PI, il quale aveva assicurato che, appena conclusa l'elezione presidenziale (e cioè non oltre la prima quindicina di gennaio), avrebbe presentato i Ddl, ha quindi ribadito le sue richieste. I Ddl dovranno essere presentati entro il mese in corso alle Camere ed il loro contenuto dovrà essere preventivamente comunicato alle Associazioni, affinché queste possano esprimere un giudizio approfondito ed articolato in merito

Queste le tesi espresse unitariamente dai dirigenti dell'UNURI, dell'UNAU e dell'ANPUI. E' stato richiesto un colloquio con Gui entro il 21 febbraio. Ma — hanno annunciato i proff Tecce e Franconi, Spano e Petruccioli — *«qualora il dibattito parlamentare venisse dilazionato o il contenuto dei Ddl risultasse inaccettabile il Comitato Interuniversitario riprenderà la sua iniziativa* (agitazioni, scioperi in tutti gli Atenei) *nella più completa autonomia»*. I punti che le Associazioni ritengono irrinunciabili per un'effettiva riforma democratica delle strutture universitarie sono stati ribaditi nella conferenza-stampa di ieri mattina: istituzione obbligatoria dei Dipartimenti; democratizzazione e riforma degli organi di governo dell'Università, «pieno impiego» *(full-time)* per tutti i docenti, inclusi i professori di ruolo; attuazione piena, secondo il preciso dettato costituzionale, del *diritto allo studio* per tutti i giovani capaci e meritevoli; riarticolazione dei titoli universitari; sistemazione del personale non di ruolo; riforma dei concorsi.

m. ro.

Un numero speciale de «I problemi della pedagogia»

Notizie dalla Romania

La scelta di fondo: dare ai giovani una educazione «politecnica» ed offrire a ciascuno la possibilità di uno sviluppo «multilaterale»

Mentre la scuola rivela i suoi limiti essenziali e le sue insufficienze in Occidente, è ai sistemi d'istruzione dei paesi socialisti dell'Est europeo che si comincia oggi, da più parti, a guardare, con sempre maggiore interesse

Un esempio di questa attenzione nuova ci è offerto dal numero speciale (n. 4, 1964, L. 1.800) che la rivista I problemi della pedagogia *ha dedicato a* La scuola e la pedagogia rumena

Quale la scelta pedagogica di fondo su cui si basa la scuola rumena? Il nesso educazione-istruzione, scuola-lavoro, libro-vita. Il compito che, da parte rumena, si assegna alla scuola è duplice: da un lato, fornire ai giovani una educazione politecnica che consenta alla società di disporre di un numero elevato di quadri, capaci di volgersi, indifferentemente, ad una o ad un'altra attività produttiva, dall'altro, offrire ad ogni singolo la reale possibilità di uno sviluppo multilaterale, di sfuggire cioè a quello che è il destino del giovane nei paesi capitalistici, l'esser costretto — ingabbiato, vorremmo dire — entro i confini rigidi di questa o quella professione

Come si vede, l'orientamento rumeno va nel senso di realizzare un motivo essenziale del pensiero marxista sull'educazione (chiarito assai bene, per altro, da M A Manacorda nel suo recente volume Il marxismo e la educazione): *quello per cui il processo educativo, e quindi la scuola come momento basilare di esso, deve creare un uomo nuovo, sviluppato in tutte le sue potenzialità e non più scisso in intellettuale e lavoratore*

Per realizzare tale obiettivo, la scuola rumena è così organizzata: passato attraverso una rete di istituzioni pre-scolastiche, il bambino, una volta raggiunta l'età scolare di sette anni, è portato a frequentare la scuola generale ed obbligatoria, che, a norma di una legge votata nel 1961, ha la durata di otto anni: «L'istruzione generale ha la funzione di dare agli alunni una cultura generale e una istruzione politecnica che creino la base di una preparazione professionale e permettano di continuare gli studi in una scuola di tipo superiore» (p 536) Questo processo di educazione generale prosegue nei tre anni successivi — quelli della cosiddetta scuola media di cultura generale, la quale assicura, oltre la formazione di «un largo orizzonte culturale», anche l'acquisizione di «conoscenze sulla produzione industriale o agricola e la pratica del lavoro, preparandoli così per l'insegnamento superiore nelle scuole tecniche» (p 537)

E' solo a questo punto che l'insegnamento comincia a differenziarsi: infatti, nelle ultime due classi della media di cultura generale, si opera la distinzione tra due settori, quello che con termine tedesco si indica settore «reale», i cui interessi si rivolgono essenzialmente alle scienze matematiche e naturali, e quello «umanistico», che invece si dedica principalmente allo «studio delle lingue, della storia, della filosofia» (ivi) Terminato questo primo momento, la scuola assume sempre più un carattere specializzato, pur non dimenticando la cura di impartire una cultura generale Tre i rami fondamentali: quello artistico, quello tecnico-professionale e, infine, quello umanistico L'istruzione superiore, il cui compito è di formare gli specialisti altamente qualificati per l'economia nazionale, per il settore sociale-culturale e i ricercatori scientifici», ha generalmente la durata di cinque-sei anni e consente, a chi lo desideri, un ulteriore periodo di perfezionamento con l'aspirantato, il dottorato e certi corsi postuniversitari» (p 539)

Poneramo in luce, all'inizio, lo sforzo della scuola rumena per dare ai giovani una formazione parimenti fondata sull'educazione libresca e su quella ottenuta con l'applicazione pratica e con la conoscenza dei processi tecnologici e produttivi

E' certo, però, che anche per il giovane rumeno la scelta professionale rappresenta una decisione difficile e non sempre tale da risultare esente da ripensamenti Anche se quella scuola cerca di offrire ai giovani i mezzi più adeguati per comprendere quale indirizzo di studio e di lavoro sia il più congeniale alla propria personalità, è sempre possibile che un'ulteriore maturazione solleciti il giovane a tornare sui propri passi e ad indirizzarsi altrimenti

La formazione politecnica che la scuola offre, consente di ridurre al minimo gli inconvenienti di tali eventuali ripensamenti Ma non è solo la politecnicità dell'educazione impartita che va in questa direzione, perché in effetti il modo stesso di organizzare l'attività del giovane — puntando, per un verso, su un rapporto anche individualizzato (i cosiddetti «metodi individuali») tra docente e discente, e, per un altro, su una formazione tale da dare largo spazio alla verifica dello studente di quanto l'insegnante va spiegando — consente l'acquisizione da parte del giovane di una visione realistica e non astratta, puramente libresca delle varie attività, delle diverse materie

Insomma, anche la scuola rumena ci testimonia quante suggestioni e precise indicazioni possano venire dal pensiero marxista per un concreto, libero sviluppo della personalità umana al livello educativo e scolastico

Stefano G. De Luca

Nella foto: una scuola nel comune di Vulcan, in Romania

Un milione e 600 mila gli alunni della media

Il numero dei ragazzi che dopo le elementari proseguono gli studi nelle classi delle medie rese obbligatorie con l'apposita legge di riforma di tale ordine di scuola è aumentato quest'anno rispetto al 1963-'64 Nell'anno scolastico 1964-'65 si sono iscritti alle tre classi medie un milione 594 354 alunni, ai quali si devono aggiungere quelli che frequentano classi funzionanti presso istituti ed enti vari (13 309), i corsi di «Telescuola» distribuiti su tutto il territorio nazionale in 766 posti di ascolto (9 849) e le classi di aggiornamento (4.345).

Gli incrementi più lievi si sono avuti in Basilicata, nel Friuli-Venezia Giulia e nel Molise.